

Intervento di Raffaella Baritono, Presidente della Società Italiana delle Storiche

(Presentazione del Premio “Diana Sabbi”, Provincia di Bologna, Bologna, 29 settembre 2005)

Storia delle donne, politica delle donne: intrecci e prospettive

Vorrei innanzitutto ringraziare la Presidente della Provincia di Bologna, Beatrice Draghetti, e l'Assessora alla Cultura e alle Pari Opportunità, Simona Lembi, per avermi invitato a partecipare a questa iniziativa.

Come presidente della Società Italiana delle Storiche non posso che essere lieta di tutte le iniziative intese a valorizzare ricerche sulla storia delle donne, soprattutto ricerche di giovani studiose, come è in questo caso.

D'altra parte, l'impegno per la valorizzazione e la promozione degli studi delle giovani e dei giovani interessati ai temi della storia delle donne e di genere ha caratterizzato l'attività della Società fin dai suoi inizi, che risalgono al 1989. L'anno successivo alla fondazione della Società, infatti, vede l'avvio di due progetti che, nel corso degli anni, si sono sedimentati e hanno cominciando a produrre una 'tradizione'. Il primo è il premio intitolato a Franca Pieroni Bortolotti, colei che ha avviato gli studi di storia delle donne in Italia, dedicato a giovani laureate e dottori di ricerca, istituito in collaborazione con il Comune di Firenze. Più recentemente, accanto al premio, la Società, sempre in collaborazione con il Comune di Firenze, e con il contributo fondamentale della casa editrice Giunti, si è fatta promotrice di una collana, 'Generazioni', che pubblica ogni anno un volume, scelto tra i lavori presentati per il premio. Il prossimo volume in uscita sarà quello di una giovane studiosa dell'Università di Bologna, Sara Galli, che ha svolto un'importante ricerca sul rapporto tra donne e antifascismo prendendo in esame figure di esiliate e militanti politiche come le sorelle Seidenfeld, che svolsero un'intensa attività politica nell'emigrazione antifascista italiana, tra il 1923 e il 1945, in Francia.

Il 1990 vede però anche la nascita della Scuola estiva della Sis, che si è tenuta fino al 2003, in collaborazione con l'Università di Siena e poi con il Dottorato in Storia delle Scritture Femminili di Roma, mentre dal 2004 la Società, ritenuta conclusa l'esperienza precedente, ha inaugurato una nuova Scuola che si tiene a Firenze, presso il Centro Studi Fiesole. Quest'anno si è svolta la seconda edizione sul tema dei diritti delle donne a dieci anni dalla Conferenza di Pechino, che ha avuto il patrocinio dell'Unesco.

A queste due iniziative, nel corso di questi anni, ne sono seguite altre sempre sul tema della valorizzazione e trasmissione della ricerca della storia delle donne e di genere. L'elenco sarebbe lungo, ma vorrei citarne solo altre due; la prima testimonia anche dell'importanza che la Società ha dato all'intreccio di rapporti con le realtà e le amministrazioni locali, nella convinzione che molto lavoro di scavo debba essere fatto nelle specifiche realtà politico-culturali e sociali. Si tratta di un

Premio, intitolato a Gisa Giani, in collaborazione dall'Istituto per la storia e la cultura d'impresa di Terni in collaborazione con la SIS, rivolto a studi sul rapporto tra donne e mondo del lavoro. La seconda riguarda, invece, la pubblicazione della rivista della Società, 'Genesis' che è ormai al suo V numero – quello appena uscito, curato da Silvia Salvatici, vede, nella sua parte monografica, una serie di saggi incentrati sul problema delle profughe. La rivista ha appena assistito a un cambio di rotazione per quel che riguarda la direzione, che adesso è affidata ad Andreina De Clementi, e la redazione, come si addice, del resto, a una rivista che appartiene a un'associazione e senza dubbio rappresenta un'altra tappa importante nell'affermazione degli studi delle donne in ambito scientifico; il segno forse più evidente di un consolidamento sul piano storiografico, ma anche su quello più generale di un dibattito pubblico che comincia ad affrontare temi che fino a qualche anno fa rimanevano nell'ambito degli interessi delle specialiste. Mi riferisco, solo per fare un esempio, al dibattito sul rapporto fra maternità-procreazione e nuove tecnologie.

Ho voluto citare queste iniziative, non per fare uno spot pubblicitario a favore della SIS, ma perché credo che esprimano in maniera concreta quanti passi in avanti siano stati fatti da quell'anno 1982, quando in Italia, si svolse a Modena per iniziativa di Annarita Buttafuoco, il primo convegno sulla storia delle donne che si intitolava 'Percorsi del femminismo e storia delle donne' e che aveva l'intenzione di fare un primo bilancio del panorama storiografico italiano, seguito quattro anni dopo da un altro convegno, che si tenne qui a Bologna, su 'Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne'; convegni che, assieme alla nascita di riviste come 'Memoria', fondata nel 1981, e 'Nuova DWF' ararono il terreno per la fondazione nel 1989, ad opera di oltre 70 donne storiche di professione, della Società italiana delle storiche con il dichiarato intento di 'valorizzare l'esperienza e la soggettività femminile, di rinnovare ricerca e insegnamento' e di 'dare rilievo al patrimonio scientifico e culturale prodotto dalla ricerca delle storiche, con particolare riguardo alle ricerche condotte nell'ambito della storia delle donne e di genere'. (De Longis, 'Gli studi di storia delle donne in Italia', in P. Di Cori e D. Barazzetti, *Gli studi delle donne in Italia*, Carocci, 2001)

Da allora la società è cresciuta fino a includere circa 300 socie, e ha assolto un ruolo fondamentale di propulsione e di sviluppo della disciplina. Anche se la situazione italiana continua ad essere arretrata rispetto ad altre realtà europee ed americane, non c'è dubbio che negli ultimi anni, grazie anche alla tanto vituperata riforma universitaria, sono proliferati insegnamenti, master, dottorati che vedono un'altissima partecipazione di studentesse e anche di studenti.

Questo panorama profondamente diverso da quello di venti anni fa testimonia non solo della capacità delle storiche di lavorare per una legittimazione di una disciplina ‘indisciplinata’, come l’ha definita Paola Di Cori (Paola Di Cori, ‘Atena uscita dalla testa di Giove. Insegnare ‘studi delle donne’ e ‘di genere’ in Italia’, in P. Di Cori e D. Barazzetti, *Gli studi delle donne in Italia*, Carocci, 2001). Indisciplinata perchè, a differenza delle altre, il soggetto conoscente, il soggetto che fa ricerca e indagine storica, intrattiene con il proprio oggetto di indagine – i movimenti delle donne, l’identità femminile, le donne come soggetto sessuato della storia – una tensione dialettica che non si ritrova in altri ambiti. Ma dimostra anche una capacità delle storiche di sollecitare il ‘desiderio’ di conoscenza di soggetti ‘invisibili’, di ascoltare le voci delle donne e anche, non del tutto paradossalmente, i loro silenzi.

Rendere le donne visibili, finalmente soggetti della storia, ha significato qualcosa di più che non un lavoro di scavo, di dissodamento di un terreno per far riemergere le voci del passato. Ha significato invece ripensare la storia stessa, ridefinire tempi e scansioni, individuare nuove fratture e nuove continuità. Un compito ambizioso è quello che si sono proposte le storiche: modificare, ampliare ciò che si deve intendere con ‘storia’. Non sono state le sole: gli storici sociali che hanno promosso la cosiddetta storia dal basso hanno condiviso, in parte, lo stesso percorso. Anzi, in alcuni contesti, come negli Stati Uniti, la storia delle donne nasce dalla nuova storia sociale, anche se poi si è costituita con uno statuto autonomo.

Insomma, la storia delle donne ha dovuto non solo ‘ampliare’ categorie storiche consolidate, ma introdurre di nuove e a volte ‘sovvertire’ quelle esistenti e rivendicare ‘dignità’ storica al vissuto individuale e collettivo delle donne, alle loro esperienze nell’ambito familiare e privato (Nancy Cott, in *Considering the State of U.S. Women’s History*, *Journal of Women’s History*, v. 15, n. 1, spring 2003, pp. 145-46).

In questo senso, la storia delle donne ha avuto un ruolo fondamentale nel mettere in discussione l’idea di una storia come ‘creazione e risultato dello stato nazione’, una storia nazionale che però aveva finito per marginalizzare o escludere i poveri, i soggetti deboli o gli individui senza potere, a favore, invece, di una molteplicità di narrazioni storiche in grado di dare voce a chi era stato ‘rimosso’ dalla storia o reso invisibile. Le periodizzazioni, per citare un altro aspetto, devono essere riviste se si prende come asse tematico la storia delle donne, a partire dalla divisione fra storia moderna e storia contemporanea che, nell’ambito della storia delle donne, si pone in modo molto diverso. Perchè la diacronicità è un fattore determinante per comprendere dinamiche che solo nel lungo periodo acquisiscono pregnanza e complessità. Lo stesso tema dei diritti e della cittadinanza delle donne non può essere compreso in una dimensione che ha come riferimento la storia

contemporanea e tanto meno solo il Novecento, per fare un esempio (cfr. interventi di Anna Rossi-Doria e S. Soldani in *A che punto è la storia delle donne*, a cura di Anna Rossi-Doria, Viella, 2004) Molto più della storia sociale, o di una parte di essa, poi, la storia delle donne non può non fare i conti con le sue radici politiche, il suo essere espressione di un movimento delle donne, come quello che si è sviluppato negli anni Sessanta, che ha rappresentato uno dei fenomeni più rilevanti della storia politica occidentale (e non solo) della seconda metà del '900, anche se, di nuovo, le conseguenze politiche continuano ad essere rimosse o addirittura negate.

Questo ha fatto sì che il nesso storia delle donne-politica delle donne continui a costituire un fattore importante, anche sul piano disciplinare e metodologico.

Una delle fondatrici della storia delle donne negli Stati Uniti, Gerda Lerner, ha osservato, in polemica con chi privilegia gli studi sulle identità, le rappresentazioni culturali del maschile e del femminile, che se le storiche non si occupano più delle lotte politiche delle donne del passato, del loro lavoro di mobilitazione e partecipazione sia dentro che fuori le associazioni e le istituzioni, su cosa, lei si chiede, possiamo fondare la nostra conoscenza e consapevolezza delle lotte sociali presenti e future? Se non riportiamo alla luce la memoria dell'agire politico delle donne, su cosa possiamo basare la politica del presente? (Gerda Lerner, in *Considering the State of U.S. Women's History*, *Journal of Women's History*, v. 15, n. 1, spring 2003, pp. 147)

Questa è una domanda cruciale che ha una valenza sia 'scientifica' che politica e che rimanda a quel nesso tra storia delle donne e politica delle donne che Anna Rossi-Doria ha messo in evidenza in un saggio introduttivo a un volume dal titolo *A che punto è la storia delle donne in Italia*.

Ma che ha anche spinto le storiche a ripensare in termini nuovi il concetto stesso di 'politica' e di 'politicalità' (v. n. 31 di 'Memoria', *Sulla storia politica*, 1/1991).

Una studiosa americana, Ellen DuBois (DuBois in *Considering the State of U.S. Women's History*, *Journal of Women's History*, v. 15, n. 1, spring 2003) ha affermato: se la storia delle donne è stata la figlia della nuova storia sociale, la storia delle donne potrebbe essere la madre della nuova storia politica. Una storia politica che deve prestare più attenzione agli spazi e alle reti di relazione, come in Italia hanno sostenuto Mariuccia Salvati e Simonetta Soldani (M. Salvati in D. Gagliani e M. Salvati, a cura di, *La sfera pubblica femminile: percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Clueb 1992, p. 11 e S. Soldani in *A che punto è la storia delle donne*); spazi e reti entro cui si delineavano interessi, pressioni, decisioni politiche. Una storia politica che comincia a riconoscere la 'politicalità' di ambiti e comportamenti troppo spesso catalogati come ambiti e comportamenti privati o sociali.

Questo ha significato cominciare a prestare attenzione a temi come la maternità sociale, il rapporto donne-totalitarismo, il ruolo svolto dalle donne nelle politiche sociali, oltre ai temi legati alla cittadinanza. Ma questo ha significato, in Italia, ad esempio, se non ripensare, certo guardare in modo più complesso all'antifascismo e alla Resistenza, ponendo l'accento sulla Resistenza civile, ad esempio, oltre che a quella armata o ad analizzare in maniera più articolata il rapporto donne e guerra sia per quel che riguarda la prima guerra mondiale che, soprattutto, la seconda (cfr. lavori di D. Gagliani, A. Bravo, G. Gribaudi).

In questa ottica, l'esclusione delle donne dalla sfera politica comincia, in molti contesti, a dover essere considerata in maniera più complessa, perchè, nonostante le barriere di tipo giuridico e politico, se analizziamo i comportamenti individuali e collettivi ci accorgiamo che le donne hanno sempre non solo interagito, ma sono intervenute e hanno partecipato alla sfera pubblica e politica. Certo, per fare questo occorre rivedere parametri e concetti consolidati, occorre, appunto 'vedere' le donne. All'inizio del '900, un'assistente sociale americana disse: 'quando sono arrivata a New York pensavo di occuparmi solo di bambini. Mi sono accorta, però, che, occupandomi di bambini, io stavo facendo politica' (cit. in Elizabeth Israels Perry, 'Men are from the Gilded Age, Women are from the Progressive Era, Journal of the Gilded Age and Progressive Era, jan. 2002). Occuparsi di assistenza ai bambini immigrati, ai poveri nella New York di inizio novecento in cui si riversavano migliaia di immigrati provenienti dalle zone più povere dell'Europa sud orientale, in cui la presenza dello 'stato' era pressoché assente, significava assolvere a una funzione pubblica; significava, cioè, fare politica.

Questo pone tutta una serie di domande molto importanti e complesse: come si spiega la contraddizione fra il non riconoscimento delle donne come soggetti politici, negando loro il diritto di voto, e il fatto che allo stesso tempo, in molti contesti europei e americani, ad esse venivano in maniera più o meno esplicita delegati compiti e funzioni pubbliche? (v. R. Baritono, *Infrangere le barriere: donne, sfera pubblica e sfera politica negli Stati Uniti nell'Ottocento e nel Novecento*, in R. Gherardi, a cura di, *Politica, consenso, legittimazione*, Carocci, 2002) E che introduce una domanda cruciale sui rapporti fra donne e stato e sulla loro capacità di elaborare strategie e pratiche, prima ancora che riflessione teorica, in grado di 'aggirare' le barriere poste da un potere politico che voleva le donne relegate nella sola sfera privata e familiare (M.A. Flanagan, *Seeing with their hearts: Chicago women and the vision of the good city, 1871-1933*, Princeton UP 2002; K. Kish Sklar, *Florence Kelley and the Nation's Work: the Rise of Women's Political Culture, 1830-1900*, Yale UP, 1997).

L'equazione, quindi, uomo uguale sfera pubblica-politica e donna uguale sfera privata deve essere completamente messa in discussione. Non solo perchè le donne, siano esse madri o donne impegnate nelle associazioni di carità che donne dei movimenti di emancipazione o dei movimenti politici, hanno agito come soggetti politici, ma perchè forse è lo stesso concetto di sfera privata che deve essere considerata non tanto come un residuo rispetto allo stato, ma come un elemento critico delle moderne democrazie occidentali. (Mary P. Ryan, *The Public and the Private Good. Across the Great Divide in Women's History*, *Journal of Women's History*, v. 15, n. 1, spring 2003, pp. 19-20)

Non c'è dubbio che rimane il fatto che per un lungo periodo della storia contemporanea le donne hanno agito da soggetti politici ma da una posizione ineguale e di subordinazione. E questo ha fatto sì che le loro strategie abbiano dovuto assumere, in maniera più o meno consapevole, linguaggi e modalità diverse da quelle maschili. Ad esempio il linguaggio della maternità, non fosse altro perchè era l'unico ad essere loro riconosciuto (R. Muncy, *Creating a Female Dominion in American Reform, 1890-1935*, Oxford UP, 1991; S. Koven e S. Michel, eds., *Mothers of a New World. Maternalist Politics and the Origins of Welfare States*, Routledge, 1993; E. Vezzosi, *Madri e Stato*, Carocci, 2002).

La storia politica delle donne può quindi insegnare molto oggi: soprattutto può rendere evidenti e chiari i nessi, le contraddizioni e anche le rigidità di un sistema politico costruito sul maschile, ma anche rendere evidente il modo attraverso il quale storicamente le donne hanno individuato quegli interstizi attraverso i quali rompere la cortina di ferro dell'egemonia maschile e dimostrato come fare politica possa significare cose diverse, utilizzare metodi diversi, comprendere le molteplicità e le differenziazioni sociali.

Noi qui oggi stiamo non solo valorizzando i lavori delle studiosse più giovani, ma soprattutto onorando e celebrando una donna, Diana Sabbi, che può essere a tutti gli effetti considerata una leader. Diana Sabbi come le donne che nel passato hanno contribuito ad affermare la soggettività e la presenza delle donne nel mondo, aveva passione, coraggio, creatività, perseveranza – vale a dire le doti che in genere attribuiamo al leader. Ma che tipo di leadership è quella espressa dalle donne, così come le ricerche delle storiche stanno mettendo in evidenza? E' una leadership, se volete, 'sottaciuta', non gridata, intesa più alla costruzione che non al comando, alla capacità di tessere legami, relazioni; una leadership, soprattutto, che non mette in discussione il legame con le altre donne e con i movimenti di donne nelle quali si esprime. (Linda Gordon, *Social Movements, Leadership, and Democracy. Toward More Utopian Mistakes*, *The Journal of Women's History*, v.14, n. 2, summer 2002, pp. 103-104; R. Baritono, *"La leadership è una pianta delicata": il*

concetto di leadership nel movimento delle donne americane fra Otto e Novecento, in “Ricerche di Storia Politica”, numero monografico “Le leadership politiche” a cura di Raffaella Baritono, a. V, n. 3/2002, pp. 351-364)

Una leadership sotterranea, o di collegamento come è stata definita, che proprio perchè si esprime con un linguaggio diverso non è stata riconosciuta, ricordata, valorizzata.

Gli studi sulla Resistenza italiana ci dicono che non ci sono dati certi sul numero delle donne impegnate nel movimento. Allo stesso tempo, come affermava Ada Gobetti, ‘non vi fu attività, lotta, organizzazione, collaborazione a cui la donna non partecipasse: come una spola in continuo movimento costruiva e teneva insieme, muovendo instancabile, il tessuto sotterraneo della guerra partigiana’. (Tiziana Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Rubbettino, 2004, p. 12)

Ora, io sono un’americanista e quindi lascio a Patrizia Dogliani il compito di illustrare nel merito, l’impegno delle donne nella Resistenza. Ma lo cito perchè questa frase dimostra come ci siano delle assonanze, che devono ancora essere tutte esplorate, nelle esperienze delle donne anche in contesti molti diversi. Ad esempio a me ha ricordato il lavoro di ‘spola in continuo movimento’, per riprendere le parole di Ada Gobetti, che le donne nere, nell’America degli anni ’50 e ’60, svolgevano all’interno del movimento per i diritti civili e la fine della segregazione razziale. Anche in quel caso, un lavoro essenziale di collegamento, di creazione di una rete che doveva tenere insieme le diverse comunità locali e le organizzazioni nazionali e che è stato completamente dimenticato fino ad anni molto recenti. Ricordiamo giustamente Martin Luther King, ma il compito di King non poteva essere svolto se non ci fossero state centinaia e migliaia di donne nere che svolgevano a livello locale un lavoro prezioso di diffusione e organizzazione capillare del movimento e delle azioni di lotta contro la segregazione. Una funzione di leadership di comunità, come è stata definita (B. Robnett, *How Long? How Long? African-American Women in the Struggle for Civil Rights*, Oxford UP 1997).

Portare alla luce queste esperienze capillari, individuali, se volete, di lotta politica delle donne significa creare le premesse per la messa a fuoco di una cultura e di una tradizione politica delle donne che si è espressa con linguaggi e pratiche nuove e diverse, anche conflittuali fra di loro, e che possono però essere di grande insegnamento anche alle donne del presente.

L’impegno politico delle donne dovrebbe tenere conto che vi è una ricchezza di esperienze e di riflessioni che deve essere ancora portata alla luce e valorizzata nella sua complessità e nella sua

interezza. Miriam Mafai qualche anno fa aveva messo in evidenza come si fosse prodotta, quella che lei definiva come ‘una spregiativa divisione della politica in *politica degli uomini*, come momento del grande dibattito e della grande iniziativa, e *politica delle donne*, quella cioè che, esercitandosi nella dimensione della quotidianità, rischiava sempre di decadere in mera attività assistenziale’ [M. Mafai, L’apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra, Editori Riuniti, 1979, p. 36] (Maria Pellegrino, Dimma Spaggiari, Rina Spagni, Tra storia e memoria. La costruzione del welfare reggiano nel racconto delle donne, Aliberti editore, 2004, pp. 15-19)

Se c’è qualcosa che la storia politica delle donne ha dimostrato in questi ultimi anni è che la quotidianità dei rapporti individuali e sociali, la materialità del vivere hanno una valenza politica che può diventare in certi casi esplosiva. E la storia delle donne può contribuire a dare nuovo significato e spessore alla definizione di ‘politica delle donne’, cambiandole di segno, non più espressione dispregiativa, ma espressione del suo carattere potenzialmente trasformativo anche e soprattutto della politica degli uomini.